Sandro Saccucci a una recente manifestazione del MSI

Il discorso alla Camera del presidente del gruppo comunista

Natta: troppe complicità nel fosco caso Saccucci

Un obbligo incombe su tutte le forze democratiche: indicare le responsabilità e assumere gli impegni necessari per rimediare ad uno stato di cose gravissimo - Preminente dovere del governo di un impegno attento e costante, e di un orientamento preciso a tutti i corpi dello Stato - Autorizzazione a procedere anche contro il socialdemocratico Ippolito

(Dalla prima pagina)

tabilmente sospette, ha aggiunto con ampi riferimenti alla flagranza continuata del Saccucci, al mancato ritiro del suo passaporto, alla presenza a Sezze del maresciallo del SID Francesco Troccia, agli altri interrogativi pesanti sulla direzione e l'orientamento dei servizi cui è affidata la difesa dell'ordine pubblico e dell'ordine democratico. Senza contare i successivi episodi di violenza che necessariamente accentuano lo spessore del dibattito parlamentare.

È qui il compagno Natta ha osservato che l'eccezionalità della seduta, in un momento così delicato e difficile della vita del Paese, deve persuadere tutti che un obbligo più profondo incombe su tutte le forze democratiche, sul Parlamento, sul governo. Bisogna parlare agli italiani con chiarezza — ha esclamato Natta —, indicando le responsabilità e assumendo gli impegni necessari per rimediare ad uno stato di cose in cui da troppo tempo il regime democratico, la convivenza civile, il confronto politico, la stessa sicurezza e la vita dei cittadini sono sotto l'insidia e i colpi di cospirazioni eversive, di strategie terroristiche e sanguinose, di violenze spietate. Da troppo tempo siamo di fronte all'impotenza manifesta, alle incertezze, all'incapacità di spezzare e vincere questa trama. E c'è di peggio: c'è il sospetto — anzi, ormai la rivelazione — delle tolleranze, delle coperture, delle complicità, per troppi tragici fatti negli stessi apparati cui dovrebbe essere affidata la sicurezza della nazione e la salvaguardia della democrazia.

Dopo aver rilevato che la garnde maggioranza degli italiani ha mostrato di saper resistere, di rifiutare le provocazioni e la spirale delle violenze, il clima della tensione e la semina delle paure irrazionali — è una maggioranza, ha detto, che ben comprende come vi siano forze, gruppi il cui obiettivo sia di spingere al marasma, al disordine più acuto, e altre forze che sullo scatenamento della violenza ritengano di fare irresponsabilmente conto —, il compagno Natta ha chiamato in causa governo, presidente del Consiglio, ministro dell'Interno. Nessuno di noi vuol negare la loro partecipazione alla campagna elettorale; ma ad essi dobbiamo ricordare il preminente dovere di un impegno attento e costante, di una mobilitazione di tutte le forze possibili, di un orientamento preciso a tutti i corpi e apparati dello Stato, affinché la campagna elettorale non sia ulteriormente turbata, perché il rispetto delle leggi sia imposto a tutti e si proceda contro chiunque tenti di violarlo. Né certe polemiche sull'avventurismo estremista — ha aggiunto Natta — possono toccare i comunisti: ogni volta che, dietro a una qualche sigla ultrarivoluzionaria, vi è un attentato o un crimine, l'opinione pubblica, le classi lavoratrici credono sempre meno al delirante proclama d'occasione, e sospettano sempre più, si allarmano per l'impotenza dello stato e del governo.

Il presidente dei deputati comunisti si è chiesto allora come mai, a trent'anni dalla fondazione della Repubblica, permanga in Italia l'insidia di una presenza di tipo fascista; come mai ricorra e riprenda, ostinato, il tentativo di aggressione reazionaria al regime democratico e alle sue istituzioni; come mai continui ad aver cittadinanza politica un partito come il MSI, i cui dirigenti possono ripetere certo, anche con Saccucci, la manovra del ripudio e dell'abbandono come fecero con i giovani responsabili dell'uccisione dell'agente Marino e in tanti altri casi, ma che è e resta la base legale, il centro ispiratore e responsabile della violenza squadrista e eversiva.

All'origine di tutto questo — ha aggiunto Natta, daccapo rivolto ai banchi democristiani — c'è stato e resta l'errore della rottura dell'unità antifascista: non di un governo, di un'alleanza di governo, ma di una visione, di un impegno unitario per la costruzione del nuovo Stato e della nuova società delineati dalla Costituzione; e c'è stato l'errore della discriminazione o peggio dell'indicazione del nemico e del pericolo a sinistra, dell'ideologia e della prassi dell'anticomunismo come indirizzo di Stato, e — in parallelo — l'idea dell'utile contrappeso a destra, l'idea che fosse possibile addomesticare i fascisti e servirsene, l'idea della continuità dello Stato in termini di recupero della legislazione, degli apparati, degli strumenti del vecchio regime.

Né, anche quando nella DC si è colta qualche consapevolezza della minaccia e della direzione da cui proveniva il pericolo, è stato mai superato il limite, il punto critico di una reale revisione storica e politica. Tanto che nella situazione del Paese e sulla stessa collocazione e prospettiva della DC, non solo continua a pesare l'ambiguità di una linea politica in cui l'anticomunismo può riemergere e far premio su tutto (sicché Fanfani può giudicare un errore non quello di aver dato troppo spazio al fascismo ma quello di aver lasciato troppa libertà ai comunisti), ma si può giungere a sollecitare gli elettori della destra a trasferire il loro voto alla DC per le *coerenze esplicite dei propositi*, cioè per la garanzia anticomunista e conservatrice che non solo Fanfani ritiene di poter dare, senza che s'avverta tra le fila democristiane più di qualche imbarazzo, di qualche coperta e velata motivazione.

Il compagno Natta ha individuato una seconda e grave conseguenza di questi orientamenti: il difetto di una precisa, chiara ispirazione e volontà antifascista nella direzione politica del Paese, nell'azione di indirizzo dello Stato e della società, nella necessaria opera di risanamento e di riforma di alcuni dei più delicati settori della sicurezza e dell'ordine pubblico La vicenda di Sezze ha riproposto infatti in modo prepotente anche il problema del SID. Con riferimento alle affermazioni di Andreotti sulle protezioni e le complicità del SID, alle mezze parole di Forlani, agli assilli che sembrano angosciare Moro, il compagno Natta ha sottolineato che le allusioni non bastano, non possono più bastare di fronte alla gravità di quel che accade, di fronte al fatto che per la seconda volta un capo del SID finisce nelle liste fasciste, di fronte al sospetto che il SID non fosse al servizio esclusivo della Repubblica.

Il vincolo del segreto non può reggere né può trovare giustificazioni quando l'attentato è rivolto alla sicurezza della Repubblica ed è in giuoco la sorte della stessa democrazia. Non so se Moro — ha detto testualmente il compagno Natta a questo proposito — abbia inteso difendere, anche nella persona del generale De Lorenzo, al momento dell'inchiesta parlamentare sul SIFAR e più recentemente in occasione di quella sul generale Miceli e al momento del suo allontanamento e dell'arresto, l'autorità dello Stato e la continuità dei suoi organi; o se invece temesse che da inchieste parlamentari, da indagini della magistratura che andassero a fondo — oltre il vincolo del segreto — potessero emergere responsabilità più direttamente politiche. Ogni copertura oggi non fa che gravare in modo pesante tutte le ombre sul comportamento dei dirigenti di quel servizio e sulle responsabilità dei ministri della Difesa che non hanno capito, o hanno tollerato o avallato. Si contribuisce a far diventare più profondo il senso di sgomento, più profonda la sfiducia dei cittadini nello Stato democratico e più profonda la preoccupazione per il difetto di sicurezza e di certezza nella direzione politica del Paese.

Il voto dei comunisti a favore dell'autorizzazione al processo e all'arresto del deputato Saccucci — ha aggiunto il compagno Natta avviandosi alla conclusione di un discorso ascoltato con grande attenzione da tutta l'assemblea — non è quindi solo un atto doveroso e di risarcimento di debolezze, errori, tolleranze nei confronti di uno dei responsabili, pedina o protagonista che sia, di una macchinazione eversiva che si dirama dall'epoca del golpe Borghese del '69-'70. Il nostro voto è anche e soprattutto un atto con cui vogliamo sottolineare in primo luogo la condanna del fascismo e delle sue espressioni politiche, a cominciare dal MSI. Una condanna che deve tradursi nella riconquista ai principi e ai valori della democrazia anche di quegli italiani che possono aver votato per l'estrema destra in base a un malinteso senso dell'ordine. Una riconquista che non si realizza — ha avvertito Alessandro Natta — recuperando questi voti ad un anticomunismo di marca de ma sulla base di autentici principi di democrazia. E infine il nostro voto vuole riproporre quelle esigenze di riforma dei servizi informativi, di ristrutturazione delle forze dell'ordine e più in generale di rinnovamento democratico dello Stato che sono aspetto e momento essenziale di quell'opera ardua ma urgente che occorre intraprendere se si vuol liberare il Paese dalla stretta della crisi, se si vuol lavorare per la salvezza e il progresso della nazione. Per questo i comunisti sono più che mai persuasi che occorra percorrere le vie dell'intesa, della collaborazione, dell'unità delle forze democratiche e popolari. Più che mai fermo e netto è il nostro appello, il nostro invito agli italiani — ha concluso Natta — a far cadere definitivamente ogni preclusione verso il partito che ha con sé il nerbo e la fiducia della maggioranza delle classi lavoratrici, e a determinare le condizioni per una svolta nella direzione politica del nostro Paese.

Il dibattito sul caso Saccucci era stato introdotto da brevi, commosse parole del presidente della Camera, Sandro Pertini. Mai avrei pensato — ha detto — di dover riunire ancora una volta l'assemblea per deliberare in ordine ad un crimine che ha suscitato tanto giusto sdegno nel Paese. Eleviamo la nostra ferma protesta per questa delittuosa e violenta azione di cui è rimasto vittima il comunista ventenne Luigi Di Rosa. Pertini ha espresso al gruppo comunista la solidarietà della Camera, e ai familiari del nostro compagno il profondo cordoglio di tutta l'assemblea.

Gli interventi sulle proposte formulate venerdì scorso dalla giunta per le autorizzazioni a procedere hanno avuto (a parte ovviamente le acrobazie dei neo-fascisti intervenuti nel dibattito) una duplice e ben distinta caratterizzazione. Da un lato non solo l'indipendente di sinistra Luigi Anderlini e il socialista Luigi Felisetti, ma anche il repubblicano Oscar Mammì e persino il liberale Aldo Bozzi hanno manifestato — a differenza del socialdemocratico Antonio Cariglia — serie preoccupazioni per il contesto in cui si è collocata la criminale impresa di Saccucci e dei suoi camerati, sottolineando l'esigenza di dissipare «le ombre» che gravano anche su alcuni settori dei servizi segreti e dell'apparato dello Stato, e non nascondendosi gl'interrogativi circa l'esistenza di una vera e propria regia eversiva.

Dall'altro lato, il capogruppo democristiano Flaminio Piccoli e il relatore Giovanni Galloni hanno dovuto sostenere, con ben scarsa efficacia e grande imbarazzo, la parte dei difensori dei comportamenti della DC sugli specifici precedenti del caso Saccucci. In particolare Piccoli si è distinto per un grottesco tentativo di strumentalizzare in chiave anti-PCI un recente articolo del compagno Amendola e per un grave tentativo di copertura delle sollecitazioni fanfaniane per un recupero a destra. Anche Galloni si è messo su questo piano, osando sostenere che «anche il PCI deve farsi l'esame di coscienza» per la crisi che il Paese attraversa. Gian Carlo Pajetta l'ha interrotto seccamente: «L'esame di coscienza devi fartelo tu», rinfacciandogli la ripetuta teorizzazione — l'anno scorso di questi giorni — della necessità di non concedere alla magistratura l'autorizzazione per arrestare Sandro Saccucci per il golpe Borghese.

Sempre nel corso della seduta di ieri, la Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere in giudizio (ma non anche ad arrestare) il deputato socialdemocratico Gino Ippolito coinvolto — nella sua veste di presidente pro-tempore della Camera di commercio di Roma — nello scandalo Standa. L'accusa è di aver percepito una bustarella da 60 milioni per il parere favorevole all'apertura di quattro supermercati.

Mentre l'inchiesta sulla sparatoria di Sezze procede a rilento

IL GOLPISTA FORSE È SCAPPATO IN SPAGNA CON LA COMPLICITÀ DI DUE DEPUTATI MSI

Sarebbe al sicuro a Barcellona — Dopo il mandato di cattura contro il deputato missino, si parla di altri venti avvisi di reato — Il maresciallo Troccia smentito anche dal fratello — L'inerzia inspiegabile della procura di Latina

Dal nostro inviato

LATINA, 8

Il deputato missino Sandro Saccucci sarebbe scappato in Spagna e precisamente a Barcellona: questa la notizia circolata questa mattina negli ambienti giudiziari, dopo che il giudice istruttore dott. Archidiacono, conosciuto il voto della Camera, aveva firmato il mandato di cattura contro il fascista assassino.

La notizia ha trovato alcune conferme, sia pure ufficiose. Questura e Carabinieri, da parte loro, non smentiscono né confermano queste voci; si richiamano «diplomaticamente» alle dichiarazioni del ministro dell'Interno Cossiga che ha ammesso la fuga del deputato missino. Ma, oltre la notizia che Saccucci si troverebbe al sicuro all'estero, c'è da registrare altre clamorose novità.

Il PM dott. De Paolis, che questa mattina ha formalizzato l'istruttoria, avrebbe richiesto al giudice di chiedere l'autorizzazione a procedere contro altri due parlamentari. Non si è saputo a quale schieramento politico appartengano, anche se si parla insistentemente di due deputati missini che, nella notte di venerdì 30 maggio, dopo la sparatoria di Sezze, avrebbero aiutato la squadraccia fascista e precostituirsi una tesi difensiva.

A questo proposito, c'è da ricordare che, verso le 2 del mattino, due o più personaggi si recarono in casa di Pietro Allatta ad Aprilia, forse per convincere il nazifascista ad assumersi le responsabilità per l'assassinio del giovane compagno della FGCI, Luigi Di Rosa. Forse tra queste persone vi erano i due deputati missini indicati dal magistrato. Si tratta comunque di supposizioni, tenuto conto dello stretto riserbo in cui si sono chiusi gli inquirenti. Di sicuro, si è saputo che le richieste del dott. De Paolis, nell'atto di formalizzazione dell'istruttoria, hanno riempito due cartelle dattiloscritte; tra esse vi sono, sia l'emissione di quattro mandati di cattura nei confronti di Palma e Benito Allatta, Calogero Aronica e Gabriele Pirone, sia l'invio di una ventina di avvisi di reato contro missini che parteciparono al raid di Sezze.

Inquietante comportamento

Il giudice istruttore, dott. Archidiacono, ha esaminato per tutto il pomeriggio l'intero carteggio e forse nella nottata scatteranno i mandati di cattura. Palma e Benito Allatta sono stati già ascoltati come testi dal PM, in quanto si trovavano sulla «Simca» verde guidata dal padre Pietro, dalla quale partirono i colpi di pistola che uccisero Di Rosa e ferirono il giovane Spirito.

Aronica e Pirone, stando alle dichiarazioni rese in carcere dal candidato del MSI al Comune di Roma, Angelo Pistolesi, si trovavano invece sull'«Alfa 2000» rossa, insieme a Saccucci e al maresciallo del SID Francesco Troccia, quando scapparono da Sezze dopo la sparatoria.

Come si vede, il dott. De Paolis, da buon «pokerista», ha passato la mano al suo collega dott. Archidiacono, proponendo una serie di provvedimenti che, tuttavia, potrebbero risultare tardivi ai fini dell'accertamento della verità. Non ci stancheremo mai di avanzare seri dubbi sui modi e sui tempi con i quali è stata condotta l'inchiesta sommaria. Infatti, anche la rapidità con cui è stata fatta la formalizzazione dell'istruttoria a 10 giorni dai fatti di Sezze (il dott. De Paolis aveva ancora 40 giorni di tempo a partire dal 30 maggio giorno in cui fu arrestato Pietro Allatta a Catania), ripropone una serie di considerazioni.

Innanzitutto, il comportamento della procura di Latina nella nottata del 30 maggio, quando Saccucci e i suoi camerati si fermarono in un bar di Latina dopo la sanguinosa sparatoria. Malgrado le sollecitazioni avanzate telefonicamente dai compagni della federazione del PCI per una immediata caccia agli assassini, la procura non si è sentita in dovere di mettere in moto le forze dell'ordine: tanto che la squadraccia fascista ha potuto sostare a pochi passi dalla caserma dei carabinieri sino alle due del mattino, cioè circa 5 ore dopo la sparatoria.

Inoltre, la lentezza nell'arrestare i pochi missini i cui nomi erano stati fatti dai cittadini di Sezze e dalla questura, ha finito per ingarbugliare l'istruttoria giudiziaria. In carcere per ora vi sono soltanto: Pietro Allatta, un maniaco nazifascista che recita la parte del capro espiatorio (l'unico, oltre a Saccucci, ad essere incriminato per concorso in omicidio), Angelo Pistolese e il maresciallo del SID, Francesco Troccia, arrestati per favoreggiamento.

Le smentite a Troccia

La posizione di quest'ultimo viene definita da più parti come la chiave di tutta la vicenda. Nessuno, compreso il dott. De Paolis, crede nella versione fornita dal Troccia e cioè che si trovava per caso nella squadraccia fascista. Il Troccia è stato smentito anche da suo fratello, che ha rilasciato alla stampa una dichiarazione, secondo la quale il maresciallo era a Sezze per servizio e non come ha dichiarato al giudice «per celebrare con una scampagnata il mio quarantesimo compleanno». Ma anche Troccia ha avuto tutto il tempo di organizzarsi una linea difensiva, aiutato, è una sua affermazione, dai suoi superiori.

Del resto, è ormai accertato che un ufficiale del SID è venuto a Latina a consegnare la memoria difensiva del suo sottufficiale, pretendendo una regolare ricevuta dal magistrato inquirente per il plico consegnato. In questa vicenda giudiziaria, vi sono anche responsabilità da parte della procura generale di Roma che, pur conoscendo le grosse lacune dei loro colleghi di Latina, s'è limitata ad «osservare» dall'esterno l'andamento delle indagini.

Eppure, la procura generale, con l'avocazione dell'inchiesta sullo scandalo edilizio del Circeo (oggi sono state sequestrate alcune ville abusive) e l'impugnazione del processo a carico del generale dei vigili del fuoco D'Ambrosio e dei suoi familiari, accusati di omicidio ma prosciolti clamorosamente in aula, conosceva i limiti di certe inchieste giudiziarie. Qui a Latina, sono in molti a sostenere che esisterebbe un intreccio tra gli organi statali ed alcuni personaggi politici del MSI e della DC che ha finito per intralciare anche la procura. Al punto che più volte, ma inutilmente, è stato richiesto l'intervento del consiglio superiore della magistratura per un'indagine approfondita sull'operato del tribunale di Latina.

Anche la prefettura, la questura e il comando dei carabinieri non sono esenti da critiche. Nella provincia di Latina si organizzano periodicamente i campi paramilitari fascisti; esistono cellule eversive nazifasciste come quella di Aprilia; ci sono dei veri arsenali di armi. In conclusione, la mappa nera di questa provincia è tra le più preoccupanti, senza che nessuno abbia cercato di porvi rimedio.

C'è infine da segnalare che il dott. De Paolis ha interrogato nel pomeriggio il nazifascista Mauro Camalieri, arrestato per detenzione abusiva di armi da guerra. Per questo reato sarà processato per direttissima l'11 giugno.

Franco Scottoni

La requisitoria di Catanzaro sui retroscena della strage di piazza Fontana

Si vuol salvare il vertice del SID?

Non possono essere chiamati a rispondere solo Maletti e Labruna — Il magistrato nonostante indichi un collegamento tra centrali eversive e ufficiali dei servizi segreti esclude dal processo uomini come Miceli, Aloja ed Henke

Le richieste di proscioglimento avanzate dal PM Mariano Lombardi — prima, fra tutte, quella del dirigente del MSI Pino Rauti — non soltanto lasciano perplessi, ma suscitano interrogativi molto seri.

Oltre a Rauti, le proposte di assoluzione riguardano, infatti, Ivan Toniolo, Marco Balzarini e Giovanni Biondo, e cioè tutti i personaggi che presero parte, con Marco Pozzan e Franco Freda, alla famosa riunione del 18 aprile 1969, svoltasi a Padova. Nessuno di loro, quindi, potrà essere ascoltato durante il dibattimento. L'articolo 348, comma terzo, del codice di procedura penale vieta, infatti, che un imputato assolto in istruttoria possa essere udito durante il pubblico processo.

Quella riunione che certamente si è tenuta e alla quale sicuramente hanno partecipato quei personaggi di cui è stato chiesto il proscioglimento, nella requisitoria del PM risulta completamente cancellata. Di uno dei momenti più salienti, di tutta la vicenda criminale al dibattimento praticamente non si potrà parlare. Eppure a quella riunione, il latitante Pozzan disse che aveva partecipato Rauti assieme a un ufficiale del SID.

Sappiamo benissimo che poi vi fu la cosiddetta ritrattazione, ma nemmeno ignoriamo che nella requisitoria del PM Pietro Calogero, il magistrato di Treviso che, per primo, dando credito alla testimonianza del professor Lorenzon, indicò la matrice fascista degli attentati del 12 dicembre, è scritto espressamente che Pozzan, nell'indicare Rauti, aggiunse che se la sua accusa fosse venuta a conoscenza di terzi sarebbe stato obbligato a rimangiarsi tutto.

Non ignoriamo neppure che tutti i personaggi presenti a quella riunione si sono resi da tempo latitanti, favoriti nella loro fuga da elementi del SID. Sappiamo, inoltre, che è proprio grazie a queste fughe che Pino Rauti ha potuto continuare a sostenere la tesi della propria estraneità alla riunione.

Ma c'è di più. Sulla colpevolezza di Balzarini e di Biondo per gli attentati ai treni, nell'agosto del 1969, i magistrati di Treviso e di Milano erano giunti a raccogliere elementi di accusa addirittura schiaccianti. Per il PM Lombardi, invece, essi sarebbero tutti innocenti.

Quale sarà allora la conseguenza nel caso che il giudice istruttore Migliaccio dovesse accogliere le richieste del rappresentante della pubblica accusa? Che quell'episodio fondamentale non potrà in nessun modo essere chiarito durante il dibattimento, per la buona ragione che gli imputati prosciolti non potranno essere ascoltati, né potrà essere interpellato Marco Pozzan, il quale sicuramente continuerà a mantenersi uccel di bosco.

Sarebbe ingenuo, d'altronde, pensare che a sciogliere questo nodo saranno il generale Maletti e il capitano La Bruna, per i quali è stato chiesto il rinvio a giudizio per favoreggiamento nei confronti di Pozzan. I due ufficiali, presumibilmente, seguiteranno a sostenere la loro tesi: (si tratta della storiella secondo la quale quando essi consegnarono il passaporto falso a Pozzan per spedirlo in Spagna, non sapevano chi avevano di fronte) e faranno mettere a verbale che loro, nel 1969, quando scoppiarono le bombe, non facevano parte del SID.

Non si comprende, peraltro, a tale proposito, che cosa intenda dire il PM Lombardi quando, nella requisitoria, afferma che, stabilito il favoreggiamento per Pozzan e per Giannettini «ne derivava o che nell'ambito del servizio si era creata una linea continua che consentiva di contare su appoggi sviluppatisi anche negli anni successivi o che esisteva un collegamento tra organizzazioni politiche eversive e ufficiali del SID; collegamento concretizzatosi nel momento in cui se ne era presentata la necessità».

A queste osservazioni, che sembrano giuste, non fa seguito, infatti, nessuna conseguenza di ordine processuale. Se nel servizio si era creata una linea continua, a risponderne non possono essere chiamati soltanto Maletti e La Bruna che, oltre tutto, questa linea hanno ereditato. Se esisteva un collegamento tra organizzazioni eversive e ufficiali del SID — come di fatto esisteva — è in questa direzione che le indagini avrebbero dovuto essere approfondite. I precedenti dirigenti del SID e dello stato maggiore della Difesa — gli ammiragli Henke, i generali Aloja e Miceli — non risultano, invece, nemmeno sfiorati dalla pubblica accusa.

Per ciò che riguarda, infine, il personale politico, e cioè i titolari dei dicasteri della Difesa e degli Interni, nonché i vari presidenti del Consiglio dei ministri, ci si limita a prendere atto della loro «politica del silenzio».

Con questa requisitoria, le cui conclusioni è augurabile vengano radicalmente modificate nella sentenza del giudice istruttore, nessun passo in avanti viene dunque compiuto sulla strada della verità. Con il proscioglimento di Rauti, pagato dal generale Aloja per scrivere il libello «Le mani rosse sulle forze armate», autore dei volantini firmati dai «Nuclei difesa dello Stato», distribuiti a duemila ufficiali dell'Esercito da Freda e Ventura, ci si preclude la possibilità di giungere a dare un nome ai mandanti politici della strage.

A Giovanni Biondo, che ha avuto il «merito», con il conflitto di competenza da lui sollevato presso la Corte di cassazione, di far estromettere i magistrati milanesi dall'inchiesta, e di fare inviare tutto a Catanzaro, viene assegnato il premio dell'assoluzione, nonostante fossero state raccolte prove più che stringenti nei suoi confronti.

Che cosa sarà del processo pubblico, che verrà celebrato a sette anni di distanza dalla strage, con un solo imputato detenuto (Giannettini), è amaramente facile a dirsi. Freda e Ventura usciranno di galera in agosto per la scadenza dei termini di carcerazione preventiva. I latitanti non si faranno vivi. I veri responsabili della strategia della tensione rimarranno nell'ombra.

Le vittime di piazza Fontana aspetteranno inutilmente che venga resa loro giustizia.

Ibio Paolucci

Dalla Procura della Repubblica di Venezia

Il PG di Trieste indiziato per il processo di Peteano

Oltre a Pontrelli hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie il generale dei carabinieri Chirico e numerosi altri magistrati e ufficiali

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 8

Svolta importante nelle tormentate vicende giudiziarie relative alla strage di Peteano, la località isontina, ove la sera del 21 maggio 1972 tre carabinieri rimasero dilaniati dallo scoppio di una «500» imbottita di tritolo.

La procura della repubblica di Venezia ha emesso comunicazioni giudiziarie contro magistrati e ufficiali dei carabinieri che ebbero parte nelle indagini e nelle successive fasi processuali collegate a questo episodio.

Per reati che vanno dalla calunnia alla falsa testimonianza, dall'omissione e dall'abuso in atti di ufficio alla violazione del segreto istruttorio, dalla falsità in rapporti alla corruzione di pubblico ufficiale (reati variamente attribuiti a ciascun destinatario) risultano indiziati il procuratore generale presso la corte d'appello di Trieste Antonio Pontrelli; il procuratore della repubblica di Gorizia Bruno Pascoli, il giudice istruttore della stessa città Raoul Cenisi, i magistrati triestini Claudio Coassin, Sergio Serbo e Alessando Brenci; il generale dei carabinieri Dino Chirico e il tenente colonnello Domenico Farro, ufficiali della stessa arma.

Comunicazioni giudiziarie sono state inviate anche a Walter Di Biaggio, il superteste dell'accusa al processo contro i sei giovani goriziani incriminati per la strage e assolti il 7 giugno '74 dalla assise triestina; a Carlo Kovacic, a Sergio Tuntar e alla guardia carceraria Antonio Padula, a loro volta ascoltati come testimoni nello stesso dibattimento. Copia delle comunicazioni è stata inoltrata ai ministeri della difesa e della giustizia, possibili responsabili civili per i fatti commessi dai loro dipendenti.

Alla base delle decisioni della magistratura veneziana — prese in data 3 giugno dal procuratore capo, Carnesecchi — sta una circostanziata denuncia presentata il 24 novembre '75 alla procura di Verona da Romano Resen, uno degli imputati assolti al processo di primo grado.

Nell'esposto, il Resen documenta tutta una serie di irregolarità arbitri ed omissioni nell'operato degli inquirenti, indirizzati al fine di imporre una certa soluzione all'inchiesta sul crimine di Peteano (quella della cosiddetta «pista comune», rivelatasi poi inconsistente nel corso del dibattimento triestino).

La denuncia veniva trasmessa alla Cassazione, la quale il 24 marzo scorso l'ha affidata, per la relativa indagine, alla procura di Venezia (in quanto sede della corte d'appello più vicina a Trieste). Ora il giudice veneziano, anziché decidere l'archiviazione dell'esposto del Resen, ha avviato un procedimento penale: ciò sta ad indicare che gli elementi a lui sottoposti presentano un qualche fondamento.

L'importante decisione imprime un corso nuovo alla complessa trama di avvenimenti seguiti alla tragica esplosione di quattro anni fa. La lunga, tenace battaglia degli avvocati Battello, De Luca, Maniacco e Bernot, per dimostrare la innocenza dei sei giovani accusati del barbaro eccidio e sollecitare l'accertamento della verità su quello che è stato uno dei più inquietanti capitoli della strategia della tensione, ha dunque avuto un nuovo significativo riconoscimento.

Vale la pena di sottolineare che il prossimo 23 giugno si aprirà a Trieste il processo di secondo grado per la strage (la Cassazione ha respinto qualche mese fa l'istanza di legittima suspicione avanzata dalla difesa). Tale dibattimento vedrà sul banco degli imputati le parti civili del procedimento in corso a Venezia mentre i loro accusatori sono ora passati allo scomodo ruolo di inquisitori!

Non è quindi da escludere che ai giudici triestini si ponga il problema della pregiudizialità dell'inchiesta avviata dalla procura veneziana rispetto alla celebrazione del nuovo giudizio nei confronti di Resen e compagni.

In ogni caso è giunto il momento di far piena luce sullo spietato delitto di Peteano e sulle responsabilità e i motivi di un così tenace e prolungato occultamento della verità.

Fabio Inwinkl

Ieri pomeriggio

In Friuli altre tre scosse di terremoto

UDINE, 8

Tre scosse, di intensità notevole, sono state avvertite oggi, in tutto il Friuli e nel Veneto: la prima, a partire dalle 14,05, di 4, la seconda di 7 e la terza di 5 gradi della scala Mercalli.

Soprattutto la seconda scossa, la più forte, ha provocato molto panico tra la popolazione. La gente si è precipitata nelle strade a Gemona, a Tolmezzo, e, in genere, in tutte le tendopoli del Friuli. La scossa è stata sentita anche nel Veneto: sopratutto a Venezia, dove la popolazione ha abbandonato le case. Così a Mestre, Trento, Udine, Trieste e Pordenone: grande la paura, ma nessun danno: soltanto a Gemona, alcuni edifici, già lesionati dal tremendo sisma del 6 maggio scorso, sono crollati in seguito al nuovo movimento. Sono così salite a 127 le scosse.

Intanto, a Tarcento, si è svolta una riunione della commissione speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia per i problemi delle zone terremotate con i sindaci dei vari paesi: tema dell'incontro i termini concreti della ricostruzione dei centri abitati distrutti dal sisma, le modalità più efficaci per la costruzione di abitazioni con criteri antisismici.

Vi è da registrare infine che la sezione Triveneta dell'ANFAA (Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie) ha rivolto un appello alle autorità regionali, perché siano presi «urgenti provvedimenti a favore dei minori residenti nelle zone terremotate», tenendo ben presente l'esigenza di escludere comunque ogni soluzione comportante il ricovero dei piccoli terremotati o la «facile collocazione» presso famiglie qualsiasi.